

STUDI DI STORIA MEDIOEVALE
E DI DIPLOMATICA

PUBBLICATI A CURA
DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA STORIA
E DELLA DOCUMENTAZIONE STORICA

19

EDIZIONI NEW PRESS - COMO

*Un processo per decima nella campagna milanese del tardo '400.
Conflitti tra pievi e parrocchie*

di NORA MAZZOCCHI

1. Tra il 1496 e il 1497 Gabriele della Valle, canonico prebendato della chiesa pievana di Santo Stefano di Rosate, nella diocesi di Milano, chiamò in giudizio il laico Stefanino *de Regibus*. Costui rifiutava di pagare al chierico la parte dovuta della decima su alcuni terreni di proprietà dell'abbazia di S. Celso di Milano siti presso Sporzano, località appartenente alla pieve della succitata Rosate, la cui decima andava appunto a costituire una delle prebende canonicali della matrice.

Il vicario generale arcivescovile Gian Battista Ferro, presso il cui tribunale la causa era pendente, diede incarico al notaio rosatese Gian Leonardo Castoldi di raccogliere le deposizioni dei testi. È proprio attraverso il quaderno di abbreviature di costui che si ha notizia di questa lite¹. Gli atti sono purtroppo lacunosi, in quanto riguardano solo una fase del processo, ovvero le testimonianze portate a favore del canonico. Non si può sapere se ne siano state prodotte altre qui non registrate, ma soprattutto nulla si sa della sentenza finale.

Nondimeno questi atti si rivelano assai interessanti per chi studi le strutture rurali della chiesa milanese nel tardo medioevo, in particolare i problemi connessi alla cura d'anime, con il tramonto dell'istituto pievano, il cui lento declino si intreccia, in modo assai complesso, con il sorgere della parrocchia². In questo

¹ ASMi, *Notarile*, c. 3972, 1 dicembre 1496-18 febbraio 1497.

² Non è certo il caso di ripercorrere qui le tappe della nascita, sviluppo e decadenza del «sistema per pievi», gradualmente sostituito dal «sistema per parrocchie». Sulla questione esiste d'altro canto ormai una ricca e copiosa bibliografia: in particolare cfr. A. VASINA, *Pievi e parrocchie medievali nella storiografia moderna* (a cui rimando per una bibliografia più completa, anche se non aggiornata), in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (secc. XIII-XV)*, Atti del VI Congresso di Storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-25 settembre 1981, Roma 1984, vol. I, pp. 43-65; C. VIOLANTE, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, *ibidem*, vol. I, pp. 3-42; IDEM, *L'organizzazione ecclesiastica per la cura d'anime nell'Italia settentrionale e centrale*, in *Pievi e parrocchie in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. D. Fonseca e C. Violante, Galatina (LE), 1990; sempre di Violante molto ampio è lo studio sull'epoca alto medievale *La struttura organizzativa della cura d'anime nelle cam-*

processo, infatti, non ci si limitò a discutere la consolidata consuetudine che imponeva di pagare detta decima a uno dei canonici, ma la questione venne affrontata nel suo fondamento, in quanto il primo capitolo da provare affermava la natura pievana di Santo Stefano e la dipendenza di Sporzano e del suo territorio dalla suddetta matrice³. È così possibile conoscere quali fossero, nella coscienza dei fedeli, gli elementi caratterizzanti una chiesa pievana che permettevano di distinguerla dalla folta schiera di cappelle, oratori, parrocchie.

Il primo fattore che tutti i laici interrogati⁴ ricordano è l'esistenza in Santo Stefano di un battistero e di un cimitero, o meglio la facoltà della matrice di battezzare e seppellire, che segna la forte presenza della pieve nei due momenti sommi della vita di un uomo, nascita e morte; questa conoscenza deriva ovviamente dall'esperienza diretta dei fedeli che, più e più volte nel corso di una vita, hanno avuto modo di assistere a battesimi e funerali celebrati presso la chiesa di Rosate. Quasi tutti pongono la base del diritto di celebrare questi sacramenti nella cura d'anime esercitata dai canonici e prevosti di Santo Stefano, presumibilmente anche sugli abitanti di Sporzano. Tuttavia alla richiesta di definire meglio in cosa consista questo esercizio, gli interrogati non si dimostrano altrettanto sicuri: Beltramolo Negroni, ad esempio, risponde che esso consiste nel «dare

pagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X), in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne dell'Alto Medioevo*, Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXVIII, Spoleto 10-16 aprile 1980, Spoleto 1982, tomo II, pp. 963-1158; ai secoli centrali del Medioevo Violante ha invece dedicato il saggio *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI-XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI Settimana internazionale di Studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano 1977, pp. 644-799. Vi sono poi alcuni studi più specifici rivolti alla situazione padana e lombarda, tra i quali ricordo A. PALESTRA, *L'origine e l'ordinamento della pieve in Lombardia*, in «Archivio Storico Lombardo», XC (1996), pp. 359-98; G. ANDENNA, *Le istituzioni ecclesiastiche locali dal V al X secolo*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1990, vol. I, pp. 123-142; IDEM, *Alcune osservazioni sulla pieve lombarda tra il XIII e il XV secolo*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, cit., vol. II, pp. 677-704; G. CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, cit., vol. I, pp. 415-468. Può inoltre fornire qualche utile indicazione la consultazione delle voci *Parrocchia* e *Pieve* nel *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, rispettivamente a cura di B.M. BOSATRA, in vol. IV, Milano 1990, pp. 2665-2673, e di G. COLOMBO, in vol. V., Milano 1992, pp. 2807-2818. Si possono trovare utili indicazioni, nonché begli esempi di studi su delle realtà specifiche in F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale*, Venezia, 1990 e P. OSTINELLI, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno, 1998.

³ Questioni assai simili erano già state discusse nel 1306, durante un processo relativo all'annosa questione della dipendenza o meno delle grange del monastero di Morimondo dalla giurisdizione spirituale della pieve di Rosate, cfr. E. OCCHIPINTI, *Una controversia trecentesca tra i cistercensi di Morimondo e la pieve di Rosate*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, tomo II, pp. 563-564.

⁴ Si tratta di Ambrogio da Pioltello, f. Giovanni, Beltramolo Negroni, f. Ottorolo, Stefano Santagostino, f. Beltrame, abitanti a Rosate, interrogati il 1 dicembre 1496, Gallo Mainardi, f. Giacomo, Stefano *de Peregiis*, f. Pietro, Pietro *de Peregiis*, f. Maffeo e Simone Mainardi, f. Giovanni, abitanti a Sporzano, interrogati il 6 febbraio 1497.

il corpo del Signore ai parrocchiani; altri si limitano ad un più generico «fare ciò che compete alla cura d'anime o ad una parrocchia».

Per quanto riguarda gli altri aspetti caratteristici della chiesa pievana, Stefano Santagostino sembra essere più informato e riporta la voce comune secondo la quale il rettore di Sporzano si recherebbe tutti gli anni a Rosate a prendere il crisma, voce questa per altro confermata anche da Pietro *de Peregiis* e da suo figlio Stefano, il quale asserisce, anzi, di avere personalmente assistito alla cerimonia. Pietro *de Peregiis* aggiunge poi un dato più tecnico, ovvero la collazione del beneficio di Sporzano, che spetterebbe al prevosto di Rosate. Per il resto questi fedeli, ancora una volta, si mantengono su affermazioni più generiche, talora confortate da un «*ut dicunt*»: Ambrogio da Pioltello sostiene che gli uomini di Sporzano fanno «*tutto ciò che devono fare gli uomini della pieve di Rosate*» e Beltramolo Negroni aggiunge che essi «*contribuiscono a Rosate a tutti gli oneri cui tutta la pieve è tenuta*».

2. Le risposte che questi uomini danno al notaio forniscono elementi per comprendere come i fedeli di questa pieve rurale del tardo Quattrocento percepissero la loro chiesa, in modo quasi esclusivamente legato agli elementi sacramentali. Questo non è che un aspetto della generale situazione di crisi delle istituzioni ecclesiastiche tardo medioevali, del tutto inadeguate all'esercizio di un'efficace cura d'anime, attività che veniva svolta assai spesso più come un «mestiere»⁵ che come la risposta ad una vocazione interiore. L'argomento non è d'altro canto nuovo: già Grado Merlo nel 1980 parlava del prete di campagna come di un burocrate, di un «funzionario del sacro»⁶; tema poi ripreso anche in vari interventi in un convegno di Storia della Chiesa in Italia del 1981⁷: Giorgio Picasso, partendo dalla definizione di parrocchia di Enrico di Susa, rilevava l'inadeguatezza di questa concezione esclusivamente sacramentale, soprattutto dopo il IV Concilio Lateranense⁸; Zelina Zafarana, il cui intervento si incentra sul problema della predicazione e delle sue carenze, definiva il clero curato un «amministratore dei sacramenti e dei beni, custode di mura e suppellettili e di specie consacrate e oli sacri», piuttosto che «maestro ed evangelizzatore»⁹.

⁵ Per un esempio di apprendistato del «mestiere di chierico» cfr. G. CAGNIN, «*Ad discendum artem et officium clericatus*». Note sul reclutamento e sulla formazione del clero a Treviso (sec. XIV), in *Preli nel Medioevo*, «Quaderni di storia religiosa», Verona 1997, pp. 95-97.

⁶ G. G. MERLO, *Inquadramento ecclesiastico e vita religiosa delle popolazioni rurali nel secolo XIV. Problemi di ricerca, in Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 410-411.

⁷ *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Sesto Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Firenze 21-25 settembre 1981, Roma 1984.

⁸ G. PICASSO, «*Cura animarum*» e *parrocchie in Italia nella normativa canonistica*, in *Pievi e parrocchie in Italia...* cit., pp. 75-76.

⁹ Z. ZAFARANA, *Cura pastorale, predicazione, aspetti devozionali nella parrocchia del basso medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia...* cit., p. 531. Uno spettro d'attività assai più ampio, forse più ideale che reale, è invece quello descritto da Giovanni Cherubini (cfr. G. CHERUBINI, *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale alla fine del medioevo*, in *Pievi e par-*

Questa situazione rispondeva comunque da un lato alle elementari esigenze religiose della popolazione¹⁰, dall'altro alle richieste delle gerarchie ecclesiastiche¹¹. Non molto diversa era infatti l'immagine che lo stesso clero aveva del proprio ruolo. Gli statuti della collegiata di Santo Stefano, risalenti al 1443, rivelano questo interesse per le forme di officatura del culto¹²: compito principale dei canonici era quello di celebrare messe e riti in suffragio dei defunti¹³, attività abbondantemente testimoniata sia dalle disposizioni testamentarie, sia dalle ricevute di pagamento che i canonici rilasciavano ai parenti dei trapassati¹⁴. Oltre alla celebrazione di uffici funebri in ottemperanza alle varie disposizioni, al ricordo di coloro che avevano fatto lasciti in favore della collegiata era riservata una messa capitolare il primo giorno di ogni mese. Dagli statuti emerge poi anche un altro aspetto dell'attività sacramentale dei canonici, la celebrazione di Litanie e Rogazioni, riti la cui importanza era largamente sentita dalle popolazioni rurali¹⁵. Non vi è altro. Per essere ammessi nel capitolo, è vero, si richiedevano discrezione e integrità di costumi atti «*ad consolationem animarum*», ma questa non era certo la prima preoccupazione dei canonici, per i quali risulta comunque, dallo stesso testo statutario, ben più importante essere in grado di cantare e celebrare le funzioni con decoro e solennità!

Gli stessi vertici della Chiesa Ambrosiana non dimostrano maggiore attenzione

rocchie in Italia... cit., pp. 351-413). Sul clero secolare e sulla sua attività nel tardo medioevo cfr. R. Bizzocchi, *Clero e chiesa nella società italiana alla fine del medioevo*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di Mario Rosa, Bari 1992, pp. 6-12.

¹⁰ G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Verona 1987², p. 108.

¹¹ E. CANOBBIO, *Preti di montagna nell'Alta Lombardia del Quattrocento (Como 1444-1445)*, in *Preti nel Medioevo...* cit., pp. 228-233.

¹² Il testo originale di questi statuti è conservato in ASMi, *Archivio Diplomatico, Pergamene per fondi*, cart. 697, 6 giugno 1443. Una copia tarda si trova invece presso l'Archivio Plebano di Santo Stefano Protomartire di Rosate, e dovrebbe essere quella che è servita di base a don Luigi Negri per la sua non eccelsa edizione (cfr. L. NEGRI, *Rosate e la sua pieve*, Saronno 1908, pp. 225-238). Non è poi inusuale trovare il testo, talora solo in forma parziale, inserito negli atti che riportano il giuramento prestato dai canonici al momento di entrare in possesso del beneficio.

¹³ Da questo punto di vista gli statuti di Rosate sono assai simili a quelli coevi di altre pievi, ad esempio quelli di Vimercate (cfr. R. PERELLI CIPPO, *Cenni sulle origini e vicende della pieve di Vimercate*, in *Mirabilia Vicomercati. Itinerario in un patrimonio d'arte: il Medioevo*, a cura di G. A. Vergani, Padova 1994, p. 36), di Biasca e di Bellinzona (cfr. P. OSTINELLI, *Il governo...*, cit., p. 66).

¹⁴ ASMi, *Religione*, cart. 2752-2755; *Archivio Diplomatico, Pergamene per Fondi*, cart. 696-697; *Notarile* cart. 1318-1319 (Vincenzo della Valle) e 3969-3974 (Gian Leonardo Castoldi); in base al materiale contenuto in queste cartelle ho potuto ricostruire le vicende della pieve di Rosate nella seconda metà del Quattrocento, poi oggetto della mia tesi di laurea, cfr. NORA MAZZOCCHI, *Ricerche su una pieve milanese in età sforzesca. Rosate 1450-1500*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1997-1998, relatore prof. Giorgio Chittolini. Per un clero beneficiario sorto per dedicarsi unicamente alla preghiera in suffragio delle anime dei defunti, cfr. G. ZARRI, *Purgatorio «particolare» e ritorno dei morti tra Riforma e Controriforma: l'area italiana*, in «*I vivi e i morti*», «Quaderni storici», n. 50, anno XVII, fasc. II, agosto 1982, a cura di Adriano Prosperi, p. 467.

¹⁵ P. OSTINELLI, *Il governo delle anime...*, cit., pp. 279-280.

per la vera educazione religiosa e spirituale delle anime dei fedeli. Quando nel 1460 l'arcivescovo Carlo da Forlì visitò la pieve¹⁶, venne preparato un complesso questionario che intendeva indagare, tra l'altro, sull'idoneità, la preparazione, la rettitudine di condotta del clero e l'osservanza da parte dei laici del precetto della confessione e comunione annuale. Non ci sono purtroppo pervenuti gli atti veri e propri della visita con la registrazione delle interrogazioni e delle risposte, tuttavia nelle disposizioni impartite in seguito alla visita non c'è traccia alcuna di questi aspetti più propriamente pastorali. È pur sempre lecito supporre che tutto sia stato trovato in ordine, tuttavia è assai più probabile che questa assenza sia piuttosto da imputare ad una mancanza di interesse da parte delle alte gerarchie, interesse che si appuntava invece sugli elementi materiali (le suppellettili, gli arredi, le campane, il cimitero...), sulla loro gestione¹⁷ e sulla corretta divisione dei redditi secondo la tavola delle presenze. Particolare riguardo è poi prestato per le ostie e l'olio consacrato, che devono essere conservati in luogo sicuro, decoroso, ben riconoscibile ai fedeli per le insegne apposte e rischiarato da un lume perenne. Tutto concorda ancora una volta nel far rilevare la centralità del sacramento dell'Eucarestia e quindi della celebrazione della Messa, a discapito dell'attività della predicazione. È d'altronde questo il periodo in cui si va diffondendo il culto dell'Ostia consacrata e sorgono di conseguenza le confraternite del SS. Sacramento¹⁸.

3. Queste impressioni sono confermate anche dagli stessi atti del processo: oltre ai fedeli, infatti, vennero interrogati anche il prevosto e alcuni canonici di Santo Stefano¹⁹, che portarono testimonianza diretta dell'attività svolta dalla pieve anche nei confronti della comunità di Sporzano. Costoro ricordano di aver partecipato a battesimi o funerali, sia in qualità di celebranti che di semplici astanti o di padrini; di aver celebrato Litanie e Rogazioni nel territorio della pieve; di aver consegnato il crisma ai cappellani delle chiese suffraganee e in particolar modo a quello di Sporzano; di aver preso parte al conferimento delle curazie della pieve, la cui collazione spettava, pur tramite un complicato meccanismo, al prevosto di Santo Stefano. Tra le altre prerogative della matrice i canonici citano ovviamente anche il diritto, qui posto in dubbio, di riscuotere la decima sui beni

¹⁶ C. MARCORA, *Carlo da Forlì, arcivescovo di Milano (1457-1461)*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», vol. II, Milano 1955, p. 321. Sulle visite pastorali degli arcivescovi milanesi di epoca sforzesca cfr. anche G. CHITTOLINI, *Alcune note sui documenti delle visite pastorali degli arcivescovi Nardini e Arcimboldi*, in «Studia Borromaica», IX, Milano, 1995, pp. 37-48.

¹⁷ L'arcivescovo in questa occasione ordinò di compilare un inventario di tutti i beni mobili della pieve di Santo Stefano e di affidare quindi la gestione degli stessi ad un custode.

¹⁸ F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche...*, cit., pp. 259-260; M. MACCARONE «*Cura animarum*» e «*parochialis sacerdos*» nelle costituzioni del IV concilio lateranense (1215), *Applicazioni in Italia nel sec. XIII*, in *Pievi e parrocchie in Italia...*, cit., pp. 88, 157-169; Z. ZAFARANA, *Cura pastorale...*, cit., pp. 533.534.

¹⁹ Si tratta di Pietro Ferrario, prevosto, e dei canonici Antonio *de Eusebiis*, Airolfo Magnaghi, Giacomo della Valle, Bernardo Motta; tutti costoro produssero le loro testimonianze il 1 dicembre 1496.

di S. Celso. Certo, si potrebbe obiettare, il contesto in cui fu prodotta la fonte era di natura prettamente giuridica, e la controversia verteva in particolare, lo ricordo, su una questione di diritti economici; potrebbe sembrare quindi naturale questo porre l'accento sull'aspetto istituzionale, tralasciando quello pastorale. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che l'istituzione pievana trae origine e scopo proprio nella cura delle anime dei fedeli e al di fuori di questa non ha senso. O meglio non dovrebbe averne. Ma la realtà, come illustrano le fonti quattrocentesche, era ben altra. Anche da questo punto di vista, infatti, i documenti analizzati non si discostano dalla situazione generale, ed anzi ben si inseriscono nel panorama delle scritture sulla Chiesa milanese di fine Medioevo.

A tutti i dati fin qui rilevati si deve dunque aggiungere l'estrema reticenza delle fonti coeve per quanto riguarda una spiritualità che vada al di là della partecipazione ai momenti rituali, il tipo di devozione, il modo in cui era vissuto il rapporto col divino nella pieve di Rosate del tardo Quattrocento. Ecco che tutti gli elementi concordano nel delineare un quadro della vita religiosa in buona parte ridotta ad una partecipazione più o meno passiva a questi momenti di religiosità istituzionalizzata. E ciò è vero in particolar modo per la matrice ancor più che per le parrocchie dipendenti.

Davvero quindi la pieve aveva ormai visto esaurirsi la sua funzione di centro della vita religiosa della campagna²⁰, il cui perno stava diventando viceversa la chiesa curata, la parrocchia, cui venivano attribuite funzioni pastorali sempre più ampie²¹. È nel rettore curato che si dovrà forse cercare di individuare quel «*proprius sacerdos*», vero pastore di anime, cui il Lateranense IV affidava il suo progetto di riforma religiosa²². Ma non ci si può aspettare molto da questo «clero minore». Esso soffriva delle carenze del sistema beneficiario²³: spia di questa inadeguatezza economica sono spesso proprio episodi di contrasto attorno al versamento della decima, come quello di Sporzano del 1496 (anche se, come vedremo, la motivazione economica non era la sola, né sempre quella prevalente). Ad aggravare questa situazione si aggiungeva poi il disinteresse per la predicazione dimostrato dalle gerarchie ecclesiastiche, disinteresse che si palesa ad esempio nella visita di Carlo da Forlì poco sopra ricordata, ma anche in disposizioni come quelle della sinodo di Bergamo del 1311, che prescrivono norme per la preparazione culturale più rigorose per i chierici non direttamente impegnati nella cura d'anime che per i parroci²⁴. È un segno della generale situazione di crisi delle istituzioni ecclesiastiche di fine Medioevo, nella quale esistevano

²⁰ G. CHITTOLENI, *Note sui benefici...*, cit., p. 427.

²¹ G. CHITTOLENI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in «*La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*», «Storia d'Italia. Annali», IX, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, 198, p. 151. Per un esempio dettagliato della vita sacramentale e religiosa che ruotava attorno ad una parrocchia cfr. P. OSTINELLI, *Il governo...*, cit., pp. 269-281.

²² M. MACCARONE, «*Cura animarum*»... cit.

²³ G. CHITTOLENI, *Note sui benefici...* cit., pp. 424-427.

²⁴ G. ANDENNA, *Alcune osservazioni...*, cit., pp. 702-704.

tuttavia molteplici fermenti, dai quali stava nascendo la nuova struttura parrocchiale.

4. Fin dalla divisione del patrimonio collegiale in prebende canonicali del 1262, la decima di Sporzano risulta essere di pertinenza di un canonico della matrice²⁵, e più volte nel corso degli anni essa è stata al centro di episodi di conflitto.

Già nel 1462 il tribunale arcivescovile aveva ordinato ad un cittadino di Sporzano, Alberto da Casorate, di restituire ad un canonico di Santo Stefano, Michele Motta, quanto indebitamente trattenuto nei passati due anni come pagamento della decima su dei terreni di Sporzano²⁶. Al 1467 risale invece una sentenza arbitrale relativa ad una lite tra lo stesso canonico e alcuni possidenti di Sporzano, sempre relativa alla decima, il cui valore viene fissato in nove lire annue²⁷.

La comunità ecclesiastica di Sporzano dimostra una vivacità nella rivendicazione di autosufficienza e nell'opposizione agli obblighi verso la matrice che non troviamo in alcun'altra località della pieve di Rosate, tanto che la chiesa di Sant'Eugenio sembra configurarsi, di fatto anche se non di diritto, quasi come una vera e propria parrocchia. Sarebbe certo azzardato ed eccessivamente semplicistico pretendere di trovare una spiegazione univoca a questo atteggiamento della popolazione e del clero di Sporzano, ma non si può ignorare il fatto che la chiesa di Sporzano fosse retta in questi anni da Martino *de Cazago*, il cui nome compare infatti in entrambi i documenti citati sopra.

Costui era personaggio se non di primissimo piano, comunque di un certo rilievo nel panorama della Chiesa milanese del Quattrocento, nipote prediletto del primicerio Francesco della Croce²⁸, già detentore a sua volta del beneficio curato

²⁵ *Instrumentum divisionis redditum Collegiate et Parochialis ecclesie oppidi Rosati*, 9 marzo 1262, copia di mano settecentesca in Archivio Plebano di Santo Stefano Protomartire di Rosate, sez. Storica, Capitolo, cart. 1, fasc. 1. Il documento è edito da L. NEGRI in *Rosate e la sua pieve*, Saronno 1908, pp. 212-221. Al proposito cfr. anche A. PALESTRA, *Ricerche sulla vita comune del clero in alcune pievi milanesi nel secolo XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della settimana di studio, Mendola, settembre 1957, Milano 1962, vol. II, pp. 142-149, studio la cui fonte principale è proprio il documento citato.

²⁶ ASMi, *Pergamene per fondi*, c. 697, 18 giugno 1462.

²⁷ ASMi, *Pergamene per fondi*, c. 697, 7 gennaio 1467.

²⁸ Sono ormai numerosi gli studi nei quali si possono trovare informazioni su questo personaggio, alcuni dei quali totalmente dedicati a lui o alla famiglia della Croce.; ricordo G. ANDENNA, *Strutture territoriali ecclesiastiche ed attività pastorale in alta diocesi milanese durante il basso Medioevo*, in *L'Alto Milanese nell'età del ducato*, Atti del Convegno di studio (Cairate, Monastero di Santa Maria Assunta, 14-15 maggio 1994), a cura di Claudio Tallone, Varese 1995, pp. 81 e segg.; F. PETRUCCI, *Della Croce, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 794-96; G. MASINI, *Per la storia della società milanese, La famiglia della Croce tra XIV e XV secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1982-83, relatore prof. G. Soldi Rondinini; S. FASOLI, *Indagine sui testamenti milanesi del primo Quattrocento (notaio Ambrogio Spanzotta)*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano tra XIV e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 1993, p. 354; M. FERRARI, *Della Croce, Francesco*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, II, Milano 1988, pp. 1020-21; EADEM, *Un bibliotecario milanese nel Quattrocento: Francesco della*

di Sporzano. Nel 1457 vi rinunciò a favore di Martino²⁹, che tuttavia già da tempo ne era il cappellano e, di fatto, il vero rettore. Nel 1461 costui disponeva liberamente della decima di Sporzano, che affittava e riscuoteva; ciò non implica necessariamente l'usurpazione del diritto della chiesa pievana, in quanto si può immaginare una porzione di decima riscossa dalla matrice ed una parte lasciata a disposizione del clero locale (forse il quartese?)³⁰, ma gli sviluppi successivi della questione indirizzano verso una diversa interpretazione.

Ora è indubitabile che la popolazione dei fedeli preferisse destinare i proventi della decima al clero che sentivano come proprio pastore, piuttosto che ai canonici di Rosate, lontani e poco presenti nella vita della comunità, appoggiata certo dalla complicità del clero curato, in particolare da un personaggio colto ed influente come il *de Cazago*.

Ma c'è di più. Gli interessi del curato a Sporzano, infatti, non sono limitati alla chiesa di Sant'Eugenio: essendo tra i principali possidenti del villaggio³¹, Martino e i fratelli dovevano contribuire in maniera cospicua al pagamento della decima. La documentazione tramandata rivela questi molteplici legami che legano il nome della famiglia *de Cazago* alla riscossione della decima di Sporzano: nel 1467 Martino, agente anche a nome dei fratelli, quindi come cittadino possidente di Sporzano e non come curato, è opposto direttamente al canonico Michele Motta e appare insolvente per gli anni 1466 e 1467. Ma lo schieramento della famiglia per l'autonomia della chiesa di Sporzano (e della gestione delle sue risorse economiche!) risultava già nella sentenza del 1462, che tra le varie testi-

Croce, in «Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana», 10 (1981), pp. 175-210; L. ZOLIN, *Chiese e chierici rurali nella pieve milanese di Dairago del secondo Quattrocento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a. a. 1995-96, relatore prof. G. Chittolini; GRUPPO DI RICERCA STORICA-DAIRAGO, *La Famiglia di Francesco della Croce, prevosto di Dairago, primicerio della Cattedrale e vicario dell'Arcivescovo di Milano*, in «Libri e Documenti», XVI-2 (1991); C. BELLONI, *Francesco della Croce vicario generale della diocesi di Milano (1435-1442) e Como (1437-1440). Contributo alla storia della Chiesa Lombarda negli anni del Concilio di Basilea*, Tesi di dottorato in Storia Medievale, V ciclo, Università degli Studi di Milano, a. a. 1991-92; EADEM «*Donec habuero lignam ego volo procurare pro affitro sanch Ambrosii*». Una sommossa popolare in difesa del rito ambrosiano a metà del XV secolo, in *L'età dei Visconti...*, cit., pp. 445-47; EADEM, *Tra Milano e il Seprio nel Basso Medioevo: i della Croce*, in *Cairati, Castiglioni, Martignoni, ed altri casati locali nel Medioevo*, Atti del Convegno di Studio (Cairate, Monastero di Santa Maria Assunta, 11-12 maggio 1996), a cura di Claudio Tallone, Varese 1998, pp. 121-135, con brevi cenni alla figura del nipote Martino *de Cazago* alle pagine 132-33; una veloce biografia di Martino è poi nel bel volume, sempre della Belloni, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della Chiesa Ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995, pp. 257-65.

²⁹ ASMi, *Notarile*, c. 694, 17 ottobre 1457.

³⁰ Per indicazioni generali sulla decima basti qui ricordare gli studi di A. CASTAGNETTI, e in particolare *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende nella pieve veronese di San Pietro di «Tillida» dall'Alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976, pp. 134-158; *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico...* cit., pp. 507-530; infine *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini*, in *Pievi e parrocchie in Italia...*, cit., vol. I, pp. 215-233.

³¹ ASMi, *Famiglie*, c. 51, f. Cazago.

monianze cita anche quella di Martino, della quale tuttavia non si conosce il contenuto. Quale che fosse in questa occasione la posizione del rettore, è interessante la notizia che procuratore del laico insolvente fosse proprio suo fratello, Ambrogio *de Cazago*.

5. La vicenda che si può ricostruire in base a questi documenti è un tipico esempio del complesso di interessi di natura diversa, se non contrastante, che di frequente è dato osservare intrecciarsi attorno ad un beneficio curato di campagna, del sovrapporsi e alternarsi di solidarietà e conflitti fra i canonici della pieve, il clero curato locale e la popolazione dei fedeli, al cui interno si differenziano alcuni personaggi o famiglie notabili.

Anche nel quadro sociale della pieve di Rosate, a livello locale o più ampio, emergevano infatti alcune famiglie, che riuscivano a controllare l'elezione del rettore di una chiesa o del beneficiario di una cappella, controllo che rappresentava lo strumento o il simbolo di un'egemonia più vasta: un segno di prestigio, un mezzo per sottolineare la propria autorità nella vita della comunità, o anche per procurarsi vantaggi economici. Colpisce il fatto che a volte si trattava di famiglie la cui rilevanza andava ben oltre i confini di qualche villaggio o anche dell'intera pieve per estendersi all'intero ducato; eppure anch'essi sembrano molto interessati all'esercizio di questo tipo di influenza sulla parrocchia locale.

Talora questo potere assumeva la forma di un diritto di patronato, come nel caso della chiesa di San Quirico di Gudo Visconti³², ma spesso la situazione si presentava assai più fluida ed ambigua³³. Ma anche dove una famiglia non avesse acquisito, per scelta o per incapacità di ottenerlo, un riconoscimento della sua funzione di tutela e controllo su un beneficio ecclesiastico, ciò non significa che non potesse esercitare una qualche influenza: si costituivano così quelli che si potrebbero chiamare dei «patronati occulti» o «patronati di fatto». La maggior parte dei benefici parrocchiali della pieve di Rosate era di patronato della comunità, o comunque all'assemblea dei vicini spettava, se non proprio la designazione del nuovo rettore, un ruolo importante nelle procedure; per fare ciò essi eleggevano dei procuratori.

È più che ragionevole ritenere che venissero scelti i notabili della comunità e, in particolare, aspettarsi che, se nella semplice struttura sociale di un villaggio rurale vi era un personaggio in qualche modo influente, avrebbe fatto poca fatica a farsi eleggere per questo incarico. Aveva così modo di esercitare la sua autorità in veste di procuratore e quasi tutore della comunità, e non di patrono e signore. Così, di fatti, accadeva anche nella pieve di Rosate, e in questo senso sono da leggersi la presenza di Pietro *de Lignaniis*, Francesco da Terzago e Alessandro

³² Abbiamo molte notizie anche su un altro patronato esistente nella pieve di Rosate, ma la situazione è diversa, in quanto si tratta di una cappellania *sine cura* sita presso la chiesa pievana il cui patronato resta spettante ai discendenti del fondatore

³³ Sulle forme di influenza dei laici sulle chiese locali cfr. R. BIZZOCCHI, *Clero e chiesa...*, cit., pp. 29-30.

Resta come procuratori dei fedeli delle comunità rispettivamente di Barate nel 1456, di Zelo Surrigone nel 1452 e di Tainate nel 1492: tutti costoro appartenevano infatti a famiglie di rilievo nella società dei tre villaggi³⁴.

Ma ancora più interessante è osservare l'azione dei Pozzobonelli, che nell'esercizio della loro influenza sulla parrocchiale di San Zenone di Vermezzo scelsero proprio la strada della procura ad agire in nome della comunità, ottenendo risultati notevoli. Quando nel 1456 la rettoria era vacante, procuratori della comunità per procedere all'elezione del nuovo parroco erano due Pozzobonelli, Giovanni e Ambrogio³⁵, e in questo caso sembra che non siano intervenuti i canonici di Santo Stefano né il prevosto, se non per l'approvazione del designato dai vicini e parrocchiani. L'influenza dei Pozzobonelli si configura così davvero quasi come un patronato, poiché, a meno di ritenere che questo sia un episodio isolato, di fatto essi avevano diritto di presentare il rettore, anche se in linea teorica ciò avveniva in nome della comunità; tramite questo strumento essi si assicuravano quindi la presenza di un rettore a loro favorevole, disposto ad assecondarne e sostenerne gli interessi, e soprattutto la possibilità di intervenire nella gestione del patrimonio ecclesiastico. Infatti si trovano degli esponenti della famiglia Pozzobonelli tra gli affittuari della chiesa di San Zenone³⁶. La pratica di affittare beni del beneficio a propri congiunti doveva essere d'altronde molto diffusa tra questi parroci: così, ad esempio, nel 1462, quando rettore della chiesa di San Michele di Mairano era Cristoforo Portalupi, suo fratello Pietrolo compare come affittuario della stessa chiesa³⁷.

Ma la presenza dei Pozzobonelli nella vita della parrocchiale di Vermezzo andò ben oltre, in quanto proprio un esponente di questa casata, Gian Pietro, ne fu rettore. La rettoria di Gian Pietro Pozzobonelli non fu tuttavia pacifica, in quanto verso la metà degli anni Settanta del Quattrocento costui risulta in lite con un suo parente, Gian Antonio Pozzobonelli, e pare che avesse rinunciato al beneficio di Vermezzo a favore di uno dei figli di costui, Marco o Bernardino³⁸. I risvolti della vicenda, che tuttavia non si riesce a ricostruire con sicurezza, sono a tratti persino pittoreschi, come quando Gian Pietro denunciò che Gian Antonio continuava a infastidirlo, creando continui scandali, e avrebbe persino tentato di ucciderlo, per di più in chiesa, mentre la scampata vittima stava celebrando il sacro ufficio, senza tuttavia che le circostanze (sono parole dello stesso Gian Pietro Pozzobonelli) incutessero il minimo rossore di vergogna sulle guance del-

³⁴ ASMi Notarile, cart. 1318, 15 gennaio 1456; cart. 1319, 17 gennaio 1452; cart. 3970, 26 maggio 1492.

³⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 1318, 29 gennaio 1456.

³⁶ Ad esempio ASMi, *Notarile*, cart. 1318, 27 luglio 1451.

³⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 1318, 25 ottobre 1462.

³⁸ Notizie su questa lite si possono trovare in ASMi, *Famiglie*, cart. 147, fasc. «Pozzobonelli»; altre notizie si possono ricavare dallo spoglio dei registi della documentazione della Camera Apostolica in G. BATTIONI, *Camera Apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano, Tomo II: I «Libri annatarum» di Sisto IV (1471-1484)*, Milano 1997, in particolare pp. 178; 270; 576.

l'assassino! A parte queste gustose notazioni di colore, è assai interessante un breve brano di una supplica inviata al duca da Gian Antonio. Mentre ricorda l'avvenuta rinuncia al beneficio in favore del figlio, ce ne spiega le ragioni: Gian Pietro avrebbe infatti agito «per far sì che il beneficio restasse entro la famiglia». Queste parole sono significative dell'ottica nella quale i Pozzobonelli consideravano la chiesa di Vermezzo, esattamente come un patrimonio privato, un bene da preservare integro e tramandare in eredità ai discendenti.

Si tratta di una concezione d'altronde piuttosto comune e altri esempi possono essere trovati anche senza spostarci dalla pieve di Rosate: così ad esempio buona parte dei canonicati della collegiata di Santo Stefano erano per tutto il '400 in mano alla famiglia Motta. Ma ancora più clamoroso è il caso della parrocchiale di Sporzano, che non solo, come abbiamo già visto, venne tramandata, insieme con altri benefici, dallo zio Francesco della Croce al nipote Martino de Cazago³⁹, ma venne anche usata dal della Croce per sostenere la famiglia della sorella Veronica, alla quale furono per un certo periodo destinati i proventi del beneficio.

Ma questo è un altro problema; si voleva qui invece notare l'importanza della presenza di personaggi che emergono socialmente nel processo di sviluppo della parrocchia. Bisogna infatti tenere sempre ben presente il legame tra istituzione civile ed ecclesiastica, elemento fondamentale nella nascita e nello sviluppo della parrocchia-villaggio, e la spinta determinante della comunità dei laici in questo senso⁴⁰. Ma all'interno di questa comunità erano spesso i nobili che prendevano l'iniziativa di sollecitare la promozione di una cappella, su cui potevano anche detenere un diritto di patronato, a parrocchia, ottenendo così di rafforzare il legame delle popolazioni attorno alla propria casata mentre si procurano una fonte di prestigio se non di convenienza economica⁴¹.

6. Episodi come il processo del 1496-1497 di Sporzano erano tutt'altro che eccezionali nelle pievi del tardo medioevo, anzi gli studi sull'argomento offrono numerosi esempi.

Fonte del problema era l'inadeguatezza del sistema beneficiario che continuava a garantire la sussistenza di canonicati e sinecure il cui mantenimento per la comunità dei fedeli risultava oneroso e ai quali non corrispondeva più da tempo una minima vitalità religiosa⁴². Viceversa i benefici con cura d'anime nel corso del Quattrocento erano andati crescendo in quantità ed importanza, rispondendo ai bisogni religiosi delle popolazioni di fedeli, in particolare di quelle sparse

³⁹ Il della Croce trattò il suo immenso patrimonio beneficiario esattamente come un bene da dividere tra gli eredi, in quanto assegnò o tentò di riservare le varie prebende ai nipoti, tra cui il rettore di Sporzano era il più caro. Cfr. C. BELLONI, *Francesco della Croce...*, cit., pp. 42-44; 257-272.

⁴⁰ P. OSTINELLI, *Il governo...*, cit., pp. 86-91.

⁴¹ DE VITT, *Istituzioni...*, cit. p. 105.

⁴² Per la situazione beneficiaria nell'Italia padana alla fine del Medioevo cfr. G. CHITTOLENI, *Note sui benefici...* cit.

per le campagne, per le quali la pieve costituiva un ente lontano, prima di tutto in termini geografici. Nonostante questa profonda modificazione della situazione effettiva, la maggior parte dei redditi delle decime andava ancora ad alimentare le sinecure, ormai retaggio sterile di tempi lontani. Per garantire la sussistenza del clero curato alle popolazioni non restava altro che sottoporsi ad un'ulteriore tassazione. Profonde motivazioni economiche spingevano quindi assai naturalmente i fedeli a tentare di abolire un contributo pesante e non più giustificato dal servizio sacramentale, destinando invece le decime, anticamente riscosse dalle matrici, al clero parrocchiale⁴³.

L'aspetto economico era senza dubbio di grande importanza, ma ad esso se ne legava un altro, di tipo simbolico: la riscossione della decima era non solo un'importante fonte di reddito, ma anche un segno forte dell'unità del piviere, della preminenza della matrice, e, come tutti i legami simbolici di dipendenza dalla matrice della chiesa suffraganea, rivestiva grande importanza sia per il clero pievano, sia per i fedeli e i sacerdoti della parrocchia-villaggio.

Le fonti hanno tramandato numerose notizie di conflitti sorti tra pieve e parrocchia intorno alla riscossione della decima, nei quali è evidente questo intrecciarsi di elementi economici e simbolici. Tra i numerosi esempi si può citare, senza alcuna pretesa di completezza, il caso dei «basilicani» che fin dal XII secolo le chiese delle Valli leventinesi dovevano alla sede pievana di Biasca, nel Canton Ticino, e che spettavano ai vari canonici come parte delle loro prebende, similmente alla situazione di Sporzano verso la pieve di Rosate.

A partire dalla prima metà del XIV secolo la riscossione di questi tributi, ormai non più corrisposti in cambio dell'esercizio della cura pastorale, diveniva irregolare, poiché i fedeli sentivano in modo sempre più lieve i legami con la collegiata pievana e sempre più malvolentieri pagavano un tributo per il quale non ricevevano alcun servizio. Ne derivano episodi di resistenza delle popolazioni soggette a questo pagamento: tra 1339 e 1351, in epoca quindi precoce, il canonico Guidolo *de Buzonibus* cercò invano di ottenere il basilicano che gli spettava tramite una lunga vertenza; nel 1401 è poi la volta del basilicano di Chironico che non viene pagato. Ma salvo questi episodi, la tradizione pare resistere ancora per qualche anno. Tuttavia il passaggio del diritto di decima dalle pievi alle parrocchie sembra oramai un processo inarrestabile, per quanto segnato da difficoltà e conflitti. Si cercavano talvolta soluzioni di compromesso, come nel caso della parrocchia di Lodrino, sempre nella pieve di Biasca: una sentenza del 1383, confermata nel 1412, assegnò la riscossione della contestata decima ai vicini della parrocchia, i quali dovevano con essa pagare il sacerdote locale, nonché versare una quota fissa al prevosto della pieve. Se a Lodrino si riuscì a stabilire una situazione di convivenza pacifica tra l'istituto pievano e quello parrocchiale, in altre località ticinesi lo scontro vertente sul diritto di decima fu ben più aspro e, accanto ai vicini, contro i canonici della matrice, si schierò spesso

⁴³ G. ANDENNA, *Alcune osservazioni...* cit., in particolare pp. 691-693.

il clero parrocchiale, sia in quanto esponente delle ragioni del suo popolo di anime, sia in difesa dei propri interessi. Così ad esempio si può osservare nell'annosa questione della decima di Induno, apertasi poco dopo il 1412 e conclusasi solo nel 1454, quando, come a Lodrino, la decima fu assegnata alla comunità parrocchiale e sostituita da una somma fissa e simbolica da pagarsi alla pieve di Biasca⁴⁴. Si tratta sempre di decisioni importanti in quanto con l'autonomia in materia di decima, di fatto, le comunità soggette alla pieve acquistano lo status di parrocchia, e vengono così sciolte dalla dipendenza dalla matrice. L'evento è assai ricco di conseguenze e le gerarchie ecclesiastiche, preoccupate di mantenere quanto più possibile una situazione di equilibrio, cercano di non eliminare del tutto i legami di soggezione delle antiche cappelle alla pieve, con l'istituzione di contributi annuali più o meno simbolici.

Nella pieve di Biasca le parrocchie si dimostrano particolarmente forti nelle loro rivendicazioni, ma anche in zone in cui la pieve riuscì a mantenere più a lungo la propria egemonia, il diritto di decima rappresenta sempre un forte motivo di attrito fra le due istituzioni, il terreno di confronto in cui emergono interessi materiali e volontà di prestigio, ma anche due concezioni diverse del beneficio ecclesiastico: le popolazioni vi vedevano un servizio liturgico e pastorale, svolto non più dalla pieve ma dalla parrocchia, e concepivano la decima come retribuzione per questo servizio. Viceversa il clero plebano restava legato ad una concezione del canonicato come di un mezzo di sostentamento, al quale deve contribuire tutto il territorio della pieve, indipendentemente dalla presenza dei canonici nella vita ecclesiastica e religiosa dei fedeli.

Una delle testimonianze di ciò si può trovare negli atti delle visite pastorali compiute nella parte settentrionale della diocesi di Como dai vicari del vescovo Gerardo Landriani nel 1445. Questi documenti riportano le lamentele del clero plebano che denuncia l'usurpazione delle decime da parte dei parroci delle chiese suffraganee⁴⁵: così ad esempio il prevosto di San Lorenzo di Ardenno verso il vicario che esercitava la cura d'anime a Dazio e a Campovico, e se ne riservava le primizie, in linea di diritto spettanti alla pieve. La stessa situazione si riproduceva poi al livello inferiore, quando da una parrocchia consistente e di lunga tradizione, che aveva ormai acquisito il diritto alla percezione della decima, si staccava un ente minore, che a sua volta rivendicava le stesse prerogative: è il caso, sempre nell'alta diocesi lariana, della chiesa di San Giacomo di Grania, separata dalla parrocchia di Teglio per decreto vescovile, anche se una sentenza conseguente la visita del 1445 decretò che i vicini di Grania dovessero continuare a corrispondere la decima a Teglio.

Nel caso di Teglio e Ardenno, così come in quello delle Valli ticinesi, si tratta di zone rurali di montagna, lontane dall'influsso della città; in un ambito geografico meno isolato era situato invece il borgo di Cameri⁴⁶, comune rurale di-

⁴⁴ Cfr. P. OSTINELLI, *Il governo...*, cit., pp. 119-136

⁴⁵ Cfr. E. CANOBBIO, *Preti di montagna...*, cit., pp. 225-26.

⁴⁶ G. ANDENNA, *Alcune osservazioni...*, cit., pp. 696-98.

pendente, dal punto di vista dell'organizzazione religiosa, dalla pieve urbana di Novara. A partire dall'inizio dell'XI secolo si era tuttavia formata a Cameri una comunità di canonici che, ottenuta da papa Alessandro III l'approvazione unitamente all'esenzione dalle decime e al privilegio dell'autonomia nella nomina del prevosto e dei sacerdoti, esercitava la «*cura animarum*» su di un territorio comprendente anche alcune chiese subordinate: una sorta di piccola «pieve nella pieve», quindi. Nel 1230 la tensione inevitabile tra il prevosto di Cameri e la Chiesa novarese sfociò in un processo per la riscossione della decima. Nonostante il privilegio papale, la causa fu vinta dalla pieve di Novara. In seguito Cameri riuscì ad ottenere alcune importanti prerogative plebane, quale il battistero, segno tangibile della rafforzata attività spirituale svolta nei confronti della comunità, e del definitivo declino del ruolo pastorale di Novara. La riscossione della decima rimase tuttavia ancora a lungo in mano alla pieve urbana, quale ultimo retaggio dell'antica unità del piviere, ormai ridotto ad una circoscrizione amministrativa e priva dei caratteri di comunità religiosa.

Era questa una situazione diffusa in varie zone dell'Italia settentrionale: nel Friuli aquileiese, ad esempio, dove per altri versi il processo di frammentazione del piviere era più precoce e radicale che altrove, l'antica matrice dimostra gli stessi caratteri di resistenza per quanto riguarda la riscossione della decima e in particolare del quartese. Già dalla fine del Duecento, infatti, è testimoniato per alcune chiese la presenza di battistero e cimitero, quindi l'acquisizione dei diritti di battesimo e sepoltura dei fedeli, mentre altre comunità parrocchiali disponevano di un proprio sacerdote stabilmente residente. Nel corso del XIV secolo, poi, le chiese suffraganee acquisirono progressivamente i diritti parrocchiali legati al battesimo e alla celebrazione dei funerali, fino al formarsi di una capillare rete di parrocchie⁴⁷. Nonostante ciò a fine Quattrocento, salvo sporadiche eccezioni, era ancora la pieve a riscuotere la decima, e in ciò questa antica ed antiquata istituzione riusciva ancora a esprimere la sua forza residua. Certo bisogna tenere conto che per questo aspetto «fiscale» era senz'altro assai comodo poter fare ancora conto su circoscrizioni consolidate, su modalità di riscossione ormai collaudate, ma non è solo per inerzia che la pieve poteva continuare a riscuotere la decima: su questa prerogativa, caricata, come si è detto, di forti aspetti simbolici, infatti, sembra che si concentrino tutti gli sforzi delle matrici per conservare gli antichi diritti. Davanti a questa resistenza della pieve, la naturale risposta del nuovo ente parrocchiale era lo sforzo teso, al contrario, ad acquisire, insieme a quelle sacramentali e pastorali, anche la prerogativa della percezione del quartese che, oltre ad essere il logico compenso economico dell'attività spirituale svolta, veniva intesa come un elemento irrinunciabile dell'indipendenza parrocchiale⁴⁸. Da questo scontro ineliminabile di interessi e volontà opposte nascevano, pur nella varietà

⁴⁷ F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche...*, cit., pp. 91-100

⁴⁸ F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche...*, cit., pp. 115-16; G. ANDENNA, *Alcune osservazioni...*, cit., p. 689. Per l'importanza dell'elemento simbolico cfr. P. OSTINELLI, *Il governo...*, cit., pp. 77-80.

dei singoli casi, gli episodi di conflitto e i processi esaminati, in cui ogni situazione aveva le sue proprie ed uniche caratteristiche, date dall'intreccio di forze e di interessi, mentre lo schema dell'opposizione pieve/parrocchia si complicava con l'intervento dei vari attori: il clero pievano, quello parrocchiale, il popolo dei fedeli, i suoi esponenti di rilievo, le gerarchie ecclesiastiche.

7. La vicenda della lite di Sporzano è uno dei tanti episodi in cui sfociò questa situazione di conflittualità assai diffusa in tutta l'Italia centrosettentrionale, tipica della secolare fase di passaggio dal sistema pastorale e sacramentale imperniato sull'organizzazione plebana a quello fondato sulla comunità parrocchiale. La questione della riscossione della decima, per la sua duplice valenza, economica e simbolica, costituiva sempre uno dei nodi fondamentali dello scontro, che lascia emergere i molti protagonisti di questo processo evolutivo. In particolare si osserva spesso il disporsi in posizioni antagoniste da un lato il clero canonico, talora legato ad una realtà urbana o semi-urbana, dall'altro il clero curato parrocchiale, attorno al quale si chiudeva compatta la comunità dei fedeli. A sua volta questa presentava al suo interno una struttura sociale composita nella quale i gruppi familiari emergenti avevano sempre un occhio di riguardo per la chiesa locale di cui favorivano le aspirazioni ovvero tentavano di garantirsi il controllo. A volte cercavano un semplice motivo di prestigio o un segno del proprio ruolo sociale, altre invece miravano a ricavare dei vantaggi economici attraverso la gestione del patrimonio ecclesiastico o attraverso la riserva dell'ufficio ecclesiastico ad un proprio cadetto, tramite un diritto di patronato che spesso queste famiglie detenevano.

L'intreccio di queste complesse solidarietà e motivazioni è visibile anche nel caso di Sporzano, quando si consideri la rilevanza dei personaggi interessati, soprattutto di Martino *de Cazago* e di Francesco della Croce. Tuttavia non sembra che l'influenza dei due potenti chierici sia bastata a far conferire alla chiesa di Sant'Eugenio la piena autonomia parrocchiale, con tutte le prerogative della pieve. Anzi per Rosate questo è l'unico esempio di controversia, ed è significativo che l'unica curazia in grado di tentare di opporsi alla matrice fosse sostenuta da due importanti personaggi. Per tutte le altre sedi non venne neppure posto in dubbio il diritto di Santo Stefano di esigere la decima, così come di esercitare gli altri diritti plebani; se infatti appare ormai evidente che nella seconda metà del Quattrocento l'attività religiosa non faceva più capo alla pieve, ma nella maggioranza dei casi era legata alla presenza, presso i singoli villaggi, di un sacerdote curato residente, per quanto riguarda gli aspetti più rituali e simbolici, Rosate svolgeva ancora la sua funzione per tutto il territorio della pieve: non solo, quindi, era il centro di riscossione della decima, ma manteneva anche i diritti di battesimo e sepoltura. Solo sullo scorcio del secolo, e precisamente nel 1492, verrà formalmente eretta a Tainate la prima parrocchia della pieve, con battistero, cimitero e patronato comunitario sul rettore: in questo caso sembra sia stata fondamentale l'azione della comunità⁴⁹.

⁴⁹ Cfr. ASMi, *Notarile*, cart. 3970, 26 maggio 1492; 2 giugno 1492; alcune notizie su questa

È dunque una situazione di netto ritardo rispetto ad aree più periferiche, ad esempio, del Friuli o delle Valli di Blenio e Leventina, dove già dal XIV secolo le chiese dipendenti da una matrice riuscirono prima ad esprimere una volontà di indipendenza, quindi ad assicurarsi alcune prerogative di tipo pievano, avvantaggiandosi in questo caso della lontananza e scarsa accessibilità del capo-pieve. Ma nella Lombardia padana, ove certo questi problemi non si ponevano, le sedi delle collegiate dimostrano una maggior forza, una maggior capacità di tenere unito e coeso attorno a sé l'intero territorio della pieve⁵⁰. Qui l'istituto parrocchiale si diffuse largamente nel corso del XIV-XV secolo con la capillare presenza di benefici curati officiati regolarmente da un sacerdote residente, che tuttavia non ottennero la formalizzazione e la concessione dei diritti plebani⁵¹. E anche dove ciò infine avvenne, come nel caso di San Pietro di Tainate, quasi mai tra le prerogative trasferite al nuovo ente si può annoverare la riscossione della decima, che per lungo tempo continua ad avvenire su base plebana, ignorando una situazione effettiva profondamente mutata.

promozione a parrocchia anche in A. CUOMO, *Novellius...* p. 161. Il testo dell'atto di erezione, il cui originale è conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, ms. C 73, è edito in C. MARCORA, *Due fratelli arcivescovi di Milano: il cardinal Giovanni (1484-1488) e Guidantonio Arcimboldi (1488-1497)*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», vol. V, pp. 420-423.

⁵⁰ Giunge alle stesse conclusioni anche Elisa Occhipinti studiando alcuni episodi di controversia tra la pieve di Rosate e il monastero di Morimondo nel XIV secolo, cfr. E. OCCHIPINTI, *Una controversia...*, cit., p. 557.

⁵¹ Cfr. G. CHITTOLINI, *Note sui benefici...*, cit., pp. 446-47. Simile alla situazione del milanese è quella di un'altra zona del Canton Ticino, il bellinzonese, in quanto la collegiata si dimostra molto forte e ancora a lungo in grado di resistere alle spinte centrifughe delle cappelle curate.